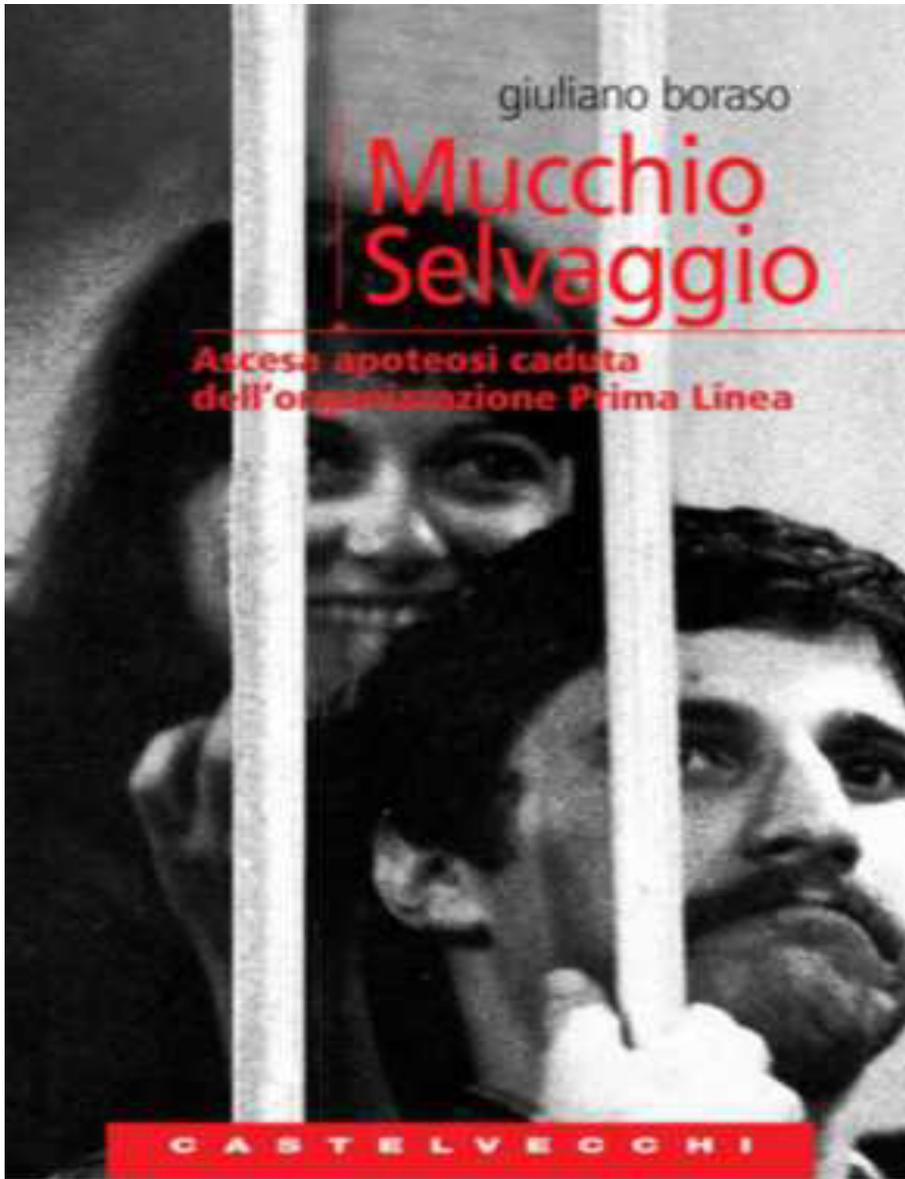


Continuità tra Sessantotto e terrorismo di sinistra nella interpretazione di Giulio Boraso

Come è potuto succedere che, una trentina d'anni fa, un gruppo di giovani e giovanissimi abbia potuto vedere nella lotta armata un progetto di vita? Il tema, per gli appassionati di storia contemporanea, è affascinante. Tanto da aver raccolto l'interesse di numerosi storici e saggisti autori di lavori ricchi di informazioni e di dettagli utili per ricostruire uno dei periodi più tragici e pieno di fermenti della storia d'Italia. Ad orientarci nella giungla dei saggi editi fino a oggi sul Sessantotto, Anni di piombo, lotta armata e terrorismo è il professor Giuseppe Gagliano, fondatore e presidente del Cestudec, Centro Studi Strategici De Cristoforis



«traditore», cullati dal mito della Resistenza incompiuta. Hanno incendiato la prateria, dichiarando guerra a una società nemica, sostituendo alle parole i fatti: prima con le molotov e le mazze, poi con le P38 e i kalashnikov. Sono quelli di Prima Linea, quelli del Mucchio Selvaggio. Radicalmente diversi dai «cugini», più odiati che amati, delle Brigate Rosse. Diversi per origine, idee, modo di vivere, e artefici febbrili di una creatura strana: qualcosa a metà tra un'organizzazione combattente e una banda armata, tra l'avanguardia di un (immaginario) esercito di liberazione popolare e un clan di donne e uomini, amici e amanti, espressione diretta dell'antagonismo diffuso che ha attraversato tutti gli anni Settanta. Non la lotta armata marxista-leninista, quindi. Non l'attacco al «cuore dello Stato», né tanto meno l'autoproclamazione ad avanguardia del «proletariato operaio», da sempre unico referente delle Brigate Rosse. Non il «Partito armato», con i suoi dogmi, i suoi dogmi, la sua ortodossia feticista, ma il «Movimento armato», spontaneo, reversibile, multipolare. La Rivoluzione Messicana più che quella Russa o Cinese, Emiliano Zapata più che Lenin o il compagno Mao, gli anarchici del Poum più che le Brigate Comuniste della guerra civile spagnola. Anche Prima Linea nasce come avanguardia, certo, ma il suo bacino di riferimento è (vorrebbe essere) il «proletariato metropolitano» nell'accezione più ampia del termine, quella grande massa di donne e uomini che rivendica la soddisfazione dei propri «bisogni immediati». La folla dei senza casa, quella dei precari, di coloro che sono stati espulsi - o stanno per esserlo - dai cicli produttivi. Un'eresia tutta interna al mare magnum della Sinistra rivoluzionaria, bacino di raccolta di ardori e pulsioni di natura esistenziale oltre che politica. La vicenda di Prima Linea si conclude rapidamente come era cominciata, con una decisione collettiva di dissociarsi dalla lotta armata che non ha simili nel Novecento. Questa è la storia, poco autorizzata, per larghi tratti ancora inesplorata, di un'organizzazione capace di alimentare una lingua scia di sangue, troppo in fretta cancellata dalla memoria del Paese.

(cfm) Al di là dell'analisi, puntuale ed ampia insieme, svolta da **Giulio Boraso** su Prima Linea, emergono dal suo saggio alcuni nodi tematici di estrema rilevanza che confermano una precisa continuità tra il sessantotto e la nascita dei gruppi terroristici. In primo luogo, i militanti della lotta armata - definiti come assassini impazziti da Boraso - provenivano dai gruppi della sinistra extraparlamentare ed ebbero come unico scopo non quello di costruire un'alternativa al sistema capitalistico - credibile e perseguibile realisticamente - ma di distruggerlo. Più esattamente ebbero modo di formarsi proprio dal dissolvimento delle principali aggregazioni della sinistra extraparlamentare: da Lotta continua, Potop e dall'Autonomia operaia. In secondo luogo, sotto il profilo strettamente ideologico, i militanti della lotta armata italiana si erano formati all'interno del mantra rivoluzionario degli anni 60. Le utopie della sinistra extraparlamentare degli anni sessanta

avranno modo di realizzarsi coerentemente proprio all'interno delle associazioni terroristiche come Prima Linea, le Br e i Nap. A tale proposito, uno dei temi ideologici portanti sia della sinistra extraparlamentare degli anni sessanta che dei gruppi terroristici - nodo tematico che rappresenta una precisa linea di continuità tra il 68 e i gruppi armati degli anni 70 - fu l'antifascismo mitizzato che divenne ben presto una categoria metastorica in grado di includere non solo i gruppi neofascisti ma i principali responsabili politici della Dc, i funzionari di polizia e i magistrati secondo una logica di cotomica tipica della ideologia giacobina. Un altro elemento di continuità tra i gruppi della sinistra extraparlamentare e i gruppi terroristici furono i luoghi di aggregazione: i collettivi, i gruppi, i partiti, le associazioni, i circoli ma soprattutto le scuole e le università vere e proprie enclaves ideologiche a sovranità limitata. Un altro rilevante elemento di continuità fu rap-

presentato dalla provenienza sociale: alcuni dei principali protagonisti del movimento armato di Prima Linea - ma anche delle altre formazioni terroristiche - avevano un'inequivocabile provenienza borghese proprio come alcuni dei principali militanti della sinistra extraparlamentare (si pensi alla provenienza sociale di Margherita Cagol e a quella di Luigi Bobbio). A dimostrazione di quanto affermato, significativa risulta essere la testimonianza di **Massimo Nava** che, sulle pagine del Corriere della Sera nel dicembre del 1980, sosterrà come i giovani di Prima Linea provenissero dalla Torino bene, dal servizio d'ordine di Lotta Continua, dall'Autonomia organizzata e dal Potere operaio. Come è potuto succedere che, una trentina d'anni fa, un gruppo di giovani e giovanissimi abbia potuto vedere nella lotta armata un progetto di vita? Sono cresciuti nei servizi d'ordine della Sinistra extraparlamentare, nel segno dell'antifascismo militante e militare, dell'odio verso un Pci

Nell'immagine a destra il professor Giuseppe Gagliano, fondatore del Cestudec, Centro Studi Carlo De Cristoforis nato a Como come organizzazione no-profit nel 2011. Il centro ha al proprio attivo la cura e la pubblicazione di studi e saggi storici e di economia strategica



Eversione e movimento del Sessantotto

La progressiva ed inesorabile decadenza della cultura cattolica negli anni 60 e 70 tra le cause della sua insorgenza

(ces) Anche l'autore ebbe modo di sottolineare la progressiva ed inesorabile decadenza della cultura cattolica negli anni 60 e 70. Lo storico italiano evidenziava infatti come l'ideologia cattolica avesse fatto propria una visione della storia d'Italia mutuata da Gramsci e come avesse avallato l'interpretazione comunista della resistenza determinando nefaste conseguenze sul piano della legittimità delle istituzioni politiche. In particolare, l'autore rilevava come l'aggressione intellettuale posta in essere dal marxismo si fosse concretizzata nel propagandare una determinata visione della storia dell'Italia moderna e, in modo particolare, del risorgimento e della resistenza, interpretazioni queste che rispondevano a un preciso obiettivo di autogiustificazione politica e culturale. In relazione alla sottocultura, emersa durante gli anni '60 in Italia, l'autore non risparmiò considerazioni durissime. In primo luogo, sottolineò come gran parte degli intellettuali favorevoli al '68 si fossero fatti portavoce di una pseudocultura psicopedagogica costruita su basi scientifiche pressoché inesistenti, di una cultura che contribuì a diffondere la convinzione della legittimità della cultura della droga, degli hippies in funzione antimoderna, qualche intellettuale - osservava ironicamente l'autore - vide nel festival di Woodstock l'embrione di un nuovo modello di società politica. Per quanto considerazioni di questo genere fossero di natura minoritaria tuttavia davano, secondo l'autore, un'idea assai precisa di quella che avrebbe potuto essere la direzione dell'avvenire cioè una direzione verso un radicale individualismo di tipo anarcoido. In secondo luogo, una delle conseguenze più nefaste del '68 ed, in particolare dell'alleanza tra partito comunista e gruppi di estrema sinistra, fu la sistematica devastazione delle istituzioni formative: la sinergia di queste forze politiche determinò la degradazione della scuola e dell'università a mero strumento di ordine pubblico destinati a trattenere e ad assorbire le minacce d'ordine politico che il governo e le istituzioni politiche non erano in grado di affrontare sul terreno specifico delle normative e della repressione. In particolare l'autore osservava come la vita e la pusillanimità delle istituzioni politiche avesse determinato vere e proprie vittime soprattutto nell'ambito della scuola superiore dove la contestazione aveva assunto forme violente. Citando la saggista Vittoria Ronchey, secondo la quale coloro che permisero che ad una società accadesse questo avevano colpe che nessun tribunale avrebbe mai potuto giudicare con indulgenza, Romeo ricordava come la pedagogia nata in questo contesto si fosse rivelata velleitaria e parolosa, sottolineava come i giornali e gli organi di stampa fossero stati sottratti al controllo dei legittimi proprietari e come le scuole fossero state trasformate in centri di agitazione e propaganda, nelle quali regnava la sopraffazione e



la violenza. In terzo luogo, Romeo osservava come la scuola fosse divenuta il terreno principale sul quale furono sperimentate per la prima volta determinate tecniche dirette a capovolgere le istituzioni democratiche. In particolare lo storico italiano osservava come il partito comunista italiano da un lato avesse attuato, con la connivenza e la complicità della sinistra extraparlamentare, una vera propria egemonia totalitaria all'interno dell'università e dall'altro lato come le spinte eversive, manifestatesi all'interno delle scuole e delle università, diventavano oggetto di critica spietata da parte dei comunisti italiani quando non vi era la possibilità di controllarla mentre quando al contrario queste manifestazioni sovversive venivano assoggettate al controllo del partito comunista venivano definite manifestazione di libertà e di critica. Nello specifico, con grande sottigliezza ed acume, l'autore sottolineava come la formazione di gruppuscoli all'interno delle Università e delle scuole fu gradualmente sostituita dalle organizzazioni parallele del partito che finirono per esautorare i poteri legali. Non senza drammaticità l'autore osservava come, al di là della retorica relativa al pluralismo e alla democrazia, il partito comunista avesse steso su tutto

il paese una rete dalle maglie sempre più stretta attuando nei confronti dei gruppi dell'estrema sinistra una tattica che lo storico italiano ebbe modo di denominare - non senza ironia - del piromane/pompieri. Il quadro che Romeo fa emergere era caratterizzato da occupazioni a catena all'interno delle sedi universitarie nelle quali l'attività didattiche erano bloccate, nelle quali sventolavano le bandiere rosse, nelle quali gli scontri a fuoco - soprattutto a Roma - erano all'ordine del giorno. Sullo sfondo vi era la latitanza delle autorità politiche. Di particolare interesse fu l'interpretazione data dall'autore del maggio del '68 francese speculare a quella di Raymond Aron. Anche lo storico italiano sottolineò come il maggio francese si fosse originato dall'azione di gruppi organizzati decisi ad imporre la propria volontà in modo autoritario utilizzando tecniche che ben presto vennero estese alle fabbriche e agli uffici pubblici. Concretamente queste tecniche di guerra psicologica si tradussero in intimidazioni sistematiche e in ininterrotte vessazioni. L'esito di questa strategia fu la proliferazione di organismi che si affiancavano e si contrapponevano a quelli legalmente istituiti, organismi politici che furono in grado di bloccare l'operato.

La sinistra italiana e le origini del Sessantotto nell'interpretazione di Danilo Breschi

(ces) Come osserva correttamente l'autore sia il Pci che il Psi avviarono già a partire dalla seconda metà degli anni '50 nell'ambito universitario una graduale opera di penetrazione con lo scopo di condizionare il governo strumentalizzando l'antagonismo studentesco con la finalità di determinare una graduale crescita elettorale. In altri termini, sia il Pci che il Psi, alimentarono ad arte atteggiamenti e modalità operative di contestazione dell'assetto istituzionale o comunque non ne ostacolarono l'espansione. Breschi infatti sottolinea citando Silvio Lanaro come il '68 italiano non nacque adulto dalla testa di Luigi Bobbio jr e di Guido Viale ma maturò fin dai primi anni '60 all'interno delle associazioni studentesche universitarie che furono conquistate e radicalizzate dai socialisti di sinistra e dai neomarxisti. Dal punto di vista strettamente storico-osserva l'autore - fu a partire dal 1956 che questa progressiva penetrazione e strumentalizzazione ideologica incominciò a manifestarsi all'interno dell'Ugi (Unione gliardica italiana). Questo dato è di particolare importanza poiché dimostra, sul piano storico, come già a metà degli anni '60 nel mondo universitario vi fosse un terreno assai ricettivo nei confronti dell'ideologia marxista. Si pensi, a tale proposito, come Oreste Scalzone avesse partecipato all'Ugi insieme a Luigi Bobbio. Un altro fattore che agevolò indubbiamente la penetrazione ideologica dei socialisti e dei marxisti, fu l'aumento degli iscritti che - sottolinea Breschi - funzionò da detonatore o, per citare lo storico Ginsborg,

studenti universitari comunisti che si svolse nel marzo del 1968 a Firenze, sottolineò l'esigenza che il Pci si facesse portavoce della protesta studentesca. Tale legame fu formalizzato dal Comitato Centrale del Pci nel marzo del 1968 dove fu sottolineata la sostanziale identità di linguaggio e di orientamento ideologico tra il partito e l'antagonismo studentesco e dove, in secondo luogo, emerse l'abile strumentalizzazione attuata dal Pci a fini elettorali. Sotto il profilo strettamente ideologico, i documenti del Comitato Centrale mostrano chiaramente la volontà di portare avanti, insieme al movimento studentesco, le lotte terzomondiste ed antimperialiste. Un mese dopo, ed esattamente il 3 maggio del 1968, Luigi Longo ebbe modo di teorizzare esplicitamente questa convergenza in un articolo apparso sulla rivista Contemporaneo dal titolo "Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica". A tale proposito, osserva opportunamente Breschi, emerge dalle riflessioni di Longo, in modo chiaro e normale difficoltà di conciliare l'inconciliabile e cioè da un lato l'azione politica parlamentare del Pci con la protesta extraparlamentare della sinistra antagonista e dall'altro lato il pacifismo con l'elogio della guerriglia. Non desta alcuna sorpresa allora come nel maggio del '68, il Pci a livello elettorale crebbe in modo rilevante a danno delle forze socialiste. In definitiva, secondo l'autore, la connivenza dei comunisti italiani con l'antagonismo studentesco, contribuì in modo determinante a far durare il '68 per oltre un decennio secondo una logica che l'autore definisce di radicalizzazione controllata mutando l'espressione da Romano Lupieri. Ebbene, nonostante il fallimento di questa strategia, ciò non toglie come il Pci diede un contributo rilevante in termini di destabilizzazione del nostro paese. D'altronde la legittimazione, ad esempio della violenza rivoluzionaria nei confronti dello Stato liberale capitalistico, non affondava le proprie radici ideologiche proprio nell'ideologia marxista di cui il Pci era il portavoce istituzionale? Inoltre il movimento '68 fu ben lungi dall'essere spontaneo.



nel corso di quei sette o otto anni precedenti il '68 fu immessa nel sistema universitario italiano un'autentica bomba ad orologeria. Naturalmente a causa di questa progressiva penetrazione ideologica all'interno delle associazioni studentesche universitarie ed, in particolare all'interno dell'Ugi, la componente laico-liberale venne prima emarginata e poi scomparve dal punto di vista dell'influenza politica poiché l'Ugi finì per essere interamente dominata da posizioni marxiste e anarchico-sindacalista. Inoltre, lo stretto legame tra partiti politici e associazioni studentesche, trasferì all'interno delle istituzioni universitarie i contrasti fra i partiti e fra le correnti presenti all'interno dei partiti. Nel caso specifico dell'Università di Napoli - sottolinea l'autore - la sinistra universitaria si andò a formare nel giugno del 1967 da una scissione all'interno dell'Unione gliardica italiana e finì per raccogliere studenti comunisti appartenenti al Psiup oltre che studenti operaisti vicino alle posizioni dei Quaderni Rossi e dei Quaderni Piacentini insieme ai marxisti leninisti e ai cattolici del dissenso. Quanto alla finalità che la sinistra universitaria napoletana ebbe questa fu innanzitutto il rovesciamento del sistema. In particolare la riforma universitaria, varata dal ministro democristiano Luigi Gui nell'ottobre del 1964, fu vista come funzionale alle tendenze razionalizzatrici dello sviluppo capitalistico. Assai significativo fu il riferimento a Lenin da parte della sinistra universitaria napoletana: sia per l'importanza attribuita al ruolo degli intellettuali visti come rivoluzionari di professione sia soprattutto per la critica leninista allo Stato liberale. Per quanto riguarda il ruolo del Pci, la saldatura tra le istanze antagoniste del movimento studentesco e quelle antagoniste ed elettorali del Pci, si concretizzarono grazie a Luigi Longo che, al Convegno nazionale degli

Note biografiche

Daniilo Breschi si è laureato in Storia del pensiero politico moderno e contemporaneo presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze. Ha conseguito il dottorato di ricerca in "Teoria e storia della modernizzazione e del cambiamento sociale in età contemporanea" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Siena. Ha tenuto conferenze, lezioni e seminari presso varie Università e Istituti di Alti Studi, tra cui Firenze, Pisa, Teramo, Udine, Modena, New York University (NYU), University College di Londra (UCL), University of East London (UEL) e nell'ambito del Bing Overseas Program Studies in Florence della Stanford University. È stato Erasmus Visiting Professor presso le Università di Salamanca e di Malta. È membro del Comitato scientifico dell'Istituto Storico per il Pensiero Liberale (ISPLI) e del comitato di direzione della "Rivista di Politica". Collabora regolarmente a "L'Indice dei libri del mese", "History" e "European History Quarterly". Dal 1° settembre 2007 è ricercatore di Storia delle Istituzioni Politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche della UNINT.



ROSARIO ROMEO
Rosario Romeo (Giare, 11 ottobre 1924 - Roma, 16 marzo 1987) è stato allievo di Gioacchino Volpe e Nino Valeri, conseguì nel 1947 la laurea di studio dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Esaurita la borsa e completata la stesura del suo primo libro, *Il Risorgimento in Sicilia*, il direttore dell'Istituto, Federico Chabod, lo chiamò prima a collaborare al *Dizionario Biografico degli Italiani*, poi, nel 1953, lo volle ancora a Napoli come segretario dell'Istituto. Dal 1962 fu docente di Storia moderna all'Università di Roma, prima nella facoltà di Magistero e, successivamente, in quella di Lettere e Filosofia, docente all'Istituto universitario europeo, rettore della Luiss di Roma, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Tra le sue numerose opere si ricorda la grande opera (tre volumi in quattro tomi) su Cavour